

San Francisco

Vija rigenerante satura la coscienza

Una retrospettiva di Celmins attesa da dieci anni

San Francisco (Stati Uniti). Vija Celmins è meglio nota per le sue immagini ossessive e minuziosamente dettagliate di onde oceaniche e cieli notturni costellati di stelle. E in effetti, nel corso della sua carriera, è tornata ripetutamente su questi soggetti. Eppure queste opere sono notoriamente difficili da ottenere: l'artista lavora a un ritmo impegnativo e musei e collezionisti privati, desiderosi di acquistare suoi pezzi, hanno dovuto attendere a lungo. Sembra quindi coerente che la retrospettiva «Vija Celmins: To Fix the Image in Memory», al San Francisco Museum of Modern Art dal 15 dicem-



«To Fix the Image in Memory I-XI» (1977-82) di Vija Celmins

mente bombardati da centinaia di immagini e tendiamo a passarci sopra velocemente». Uscita dalla scuola d'arte nell'Indiana

bre al 31 marzo, abbia anch'essa sofferto di una lunga gestazione: dieci anni secondo Gary Garrels, curatore senior di pittura e scultura. La mostra comprende circa 150 opere, grosso modo metà di ciò che la Celmins ha prodotto negli ultimi 55 anni. E sottolinea come l'artista ottantenne, lettone di nascita, resista a qualsiasi categorizzazione, sebbene alcuni vedano collegamenti al Concettualismo e al Minimalismo. «Al raggiungimento della maturità, fa notare Garrels, la Celmins optò per un'intensa concentrazione sull'oggetto che intendeva rappresentare». Che si trattasse dell'oceano, di un deserto, di una ragnatela o di una lavagna, «c'è questo senso di disciplina e di acuta consapevolezza di trovarsi nel presente, di osservare con un'intensità tutt'altro che comune», dice. Questo è particolarmente vero oggi, che «siamo costante-

agli inizi degli anni '60, la Celmins decise di non trasferirsi sulla East Coast per iscriversi, invece, alla University of California di Los Angeles. Qui rifiutò la pittura gestuale degli espressionisti astratti e iniziò a realizzare accurati dipinti di oggetti nel suo studio: una busta, una lampada, un fornello elettrico, una stufetta. Passò in seguito a dipinti essenzialmente monocromatici e disegni di soggetti fotografati per quotidiani e riviste, come gli aerei da caccia. La mostra si focalizza anche su molti dei disegni grigi seppure luminosi, di oceani che la Celmins iniziò a realizzare alla fine degli anni '60 insieme a immagini di deserti e della superficie lunare. Lungo il percorso si guadagnò un'ampia reputazione tra i suoi colleghi per lo più maschi della scena artistica californiana, cosa non comune per una donna a quell'epoca. Ma ancora irrequieta per ciò che New York poteva offrire, nel 1981 la Celmins si trasferì nella città dove ancora vive. Due gallerie della mostra saranno dedicate ai dipinti e ai disegni di cieli stellati, che l'artista realizzò tra la fine degli anni '80 e il 2001. Tra gli altri pezzi di maggior rilievo i «Blackboard Tableau #1» (2007-10) e «To Fix the Image in Memory I-XI» (1977-82), assemblaggio di pietre raccolte e di calci di bronzo dipinto delle stesse, che hanno ispirato il sottotitolo della mostra. Garrels si augura che i visitatori possano «acquisire consapevolezza del [loro] processo di osservazione» ricominciando da zero a ogni opera. «Lasciare che esse saturino la nostra coscienza è un'esperienza davvero rigenerante», aggiunge. Il supporto economico per la mostra è stato fornito dal Mimi and Peter Haas Fund, tra altri. La mostra, curata congiuntamente con Aaron I. Fleischman del Metropolitan Museum of Art, si trasferirà il prossimo anno all'Art Gallery of Ontario e al Met Breuer.

□ Nancy Kenney

Barcellona

Delikatessen noir

Per Lee Miller era vivere da surrealista

Barcellona (Spagna). «Preferisco fotografare che essere una fotografa», scriveva Lee Miller nel 1932, poco dopo aver abbandonato gli Stati Uniti per trasferirsi in Europa dove avrebbe giocato un ruolo decisivo nell'evoluzione del Surrealismo. Lo racconta la mostra più importante della stagione della Fundació Miró, «Lee Miller e il Surrealismo in Gran Bretagna», la prima che ricostruisce uno dei momenti più emozionanti della storia dell'arte inglese



«David E. Scherman, dressed for war» di Lee Miller

attraverso gli occhi di quest'artista ipercreativa. Aperta fino al 20 gennaio, la rassegna, realizzata grazie al patrocinio della Fundación BBVA, dimostra che Miller fu molto più che una modella affascinante, una musa eterodossa e una fotografa coraggiosa e anticonvenzionale, pioniera nell'associare arte, moda e giornalismo. «I nove ambiti della mostra ruotano intorno all'appassionante biografia di Miller», spiega la curatrice Eleanor Clayton del museo The Hepworth Wakefield, che ha selezionato circa 200 opere, di cui 71 sono della Miller, 53 di artisti chiave del circolo surrealista come Max Ernst, Leonora Carrington, Man Ray (suo amante e mentore), Yves Tanguy, Henry Moore, Roland Penrose (il suo ultimo compagno), Salvador Dalí, Paul Nash, Giorgio de Chirico e Joan Miró, e il resto lettere, riviste e documenti. «Penrose fu il curatore della prima personale di Miró in Inghilterra, che s'inaugurò nel 1964 nella Tate, come risultato della lunga e intensa relazione tra i tre artisti», puntualizza la Clayton. Lee Miller, che materializzò l'unione tra arte e vita molto prima che fosse

concettualizzata, fu una surrealista genuina e spontanea. Lo dimostrano alcune delle sue immagini più iconiche come i raccapriccianti seni mutilati da una mastectomia offerti su un piatto come se si trattasse di una delikatesse, l'autoritratto nella vasca da bagno di Hitler, il metronomo con il suo occhio che segna il tempo o il celebre «Bacio», una riproduzione del suo avambraccio con la dentatura di Penrose a modo di bracciale. Oltre a mostrare il genio creativo di Miller, la mostra ripercorre i momenti salienti del Surrealismo britannico, tra cui l'Esposizione Internazionale di Londra del 1936 con opere di Picasso, Picabia, Tanguy e Dora Maar, tra gli altri. Il percorso termina con le immagini della II guerra mondiale, frutto dell'ennesima provocazione della Miller. Contravvenendo all'ordine che proibiva la presenza di donne al fronte, la fotografa partecipò allo sbarco in Normandia e alla Liberazione, immortalando le città distrutte con le statue ridotte in macerie, un'eco dei corpi frammentati che la resero celebre.

□ Roberta Bosco

Berlino

Arcipelaghi comunicanti

Stati Uniti e Germania a confronto: la chiave è Donald Judd

Berlino. L'artista americano Donald Judd (1928-94) negli anni fra il 1957 e il 1963 si dedicò quasi esclusivamente alla critica d'arte, pubblicando diversi saggi e articoli: fra questi ultimi, nel 1964, uno divenuto poi celebre, «Local History» per il «New York Times», dedicato alla scena artistica newyorkese contemporanea. Le parole chiave di quel pezzo furono «caotico» e «disordine»: «La storia dell'arte e le condizioni dell'arte in qualsiasi momento sono piuttosto confuse. [...] Si può pensare ad esse quanto piace, ma non diventeranno più ordinarie [...] Le cose possono essere diverse e dovrebbero rimanere diverse». Quelle parole aprirono uno squarcio in secoli di storia dell'arte che volevano stili e generi canonizzati, artisti incasellati per categorie, regola ed ordine in un mondo libero per definizione. La presa di posizione di Judd a favore del caos e della casualità nell'arte, il suo racconto alternativo di possibili incontri informali fra autori e opere, hanno ispirato la mostra aperta dal 15 dicembre al 29 settembre 2019 presso la Hamburger Bahnhof - Museum für Gegenwart, con l'efficace titolo «Local Histories». La storia locale della New York anni '60, focus dello scritto di Judd, diventa oggi a Berlino il racconto di storie locali differenti, geograficamente lontane eppure spesso così vicine nelle loro espressioni artistiche. Si provano a tracciare le possibili relazioni che hanno legato



«Man Installing Pepsi-Sign», (1973) di George Segal

gli artisti contemporanei (dagli anni Sessanta agli anni Novanta), ponendosi come obiettivo la risposta ad alcuni quesiti chiave: qual è il filo conduttore del collezionismo e della politica delle gallerie d'arte nella seconda metà del XX secolo? Che cosa unisce Konrad Lueg, Sigmar Polke e Gerhard Richter? Quale arte influenzò lo stesso Donald Judd? Quali gallerie hanno supportato Bruce Naumann o Jenny Holzer nei loro primi anni di carriera? Grazie ai prestiti della Friedrich Christian Flick Collection (momentaneamente a Berlino), di altri importanti musei internazionali, e attraverso molte opere della Neue Nationalgalerie di cui la Hamburger Bahnhof è in parte sede espositiva, si palesano interessanti, talvolta inattese costellazioni di lavoro e carriere, istantanee di incontri fra le così distanti scene artistiche di New York e Düsseldorf negli anni 1960-70, o fra quelle di Berlino e Colonia negli anni Ottanta o nella sola, immensa megalopoli di Los Angeles nell'ultimo decennio del Novecento.

□ Francesca Petretto

L'utilità dei musei

PER ESEMPIO, A TORINO HANNO IL MUSEO LOMBROSO

ALLORA GLI BASTA UN'OCCHIATA AL VOLO PER CAPIRE COME SONO

E C'E' ANCHE IL MUSEO DELLE MELE...

COSI' SI ACCORGONO SUBITO QUANDO ARRIVANO ALLA FRUTTA